

Fabio Dei, Caterina Di Pasquale, a cura di, 2014, *Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace*, Pisa, Pacini Editore, pp. 208.

Che la violenza sia stato il grande interdetto dell'analisi antropologica per circa un secolo è un dato di fatto difficilmente opinabile. È altresì da riconoscere che, dagli anni Ottanta fino ad oggi, con la mutazione della *forma mentis* delle nuove generazioni di antropologi, formati in un acceso clima di resistenza alle politiche imperialiste e ai conflitti prodottisi sotto l'egida della Guerra Fredda, con la mutazione stessa delle tecniche belliche che hanno implicato il coinvolgimento sempre più drammatico di ampie porzioni di popolazione civile, con il recupero di una filosofia della storia disinteressata ad una teleologia necessaria di un concetto di "civiltà" pregiudizialmente etnocentrico, non si è potuto più ignorare, come studiosi, le dinamiche di dominio e violenza.

Una volta abbandonato il classico approccio antropologico che ha visto la violenza come una eccezionalità e recuperata la tesi benjaminiana della regolarità e della permanenza dello stato d'eccezione, è fiorito un dibattito serrato interno alle scienze sociali, e all'antropologia in particolare, volto alla problematizzazione di questo fenomeno che, per troppo tempo, era rimasto in quella zona d'ombra prodotta dal silenzio.

Quanto sopra è ben evidenziato da Fabio Dei, già curatore del testo *Antropologia della violenza* (Meltemi, Roma, 2005), ed ora curatore, insieme a Caterina Di Pasquale, del libro *Grammatiche della violenza, Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace*, all'interno del quale prendono forma sette differenti saggi, nati proprio nell'alveo della tradizione degli studi post-coloniali cui brevemente è stato già accennato.

Questa raccolta, rielaborazione postuma del seminario *Seduzioni del biopotere. La violenza e i linguaggi dell'antropologia* tenuto a Pisa nel 2012, in cui furono presentati e discussi gli elaborati nei quali prendono forma letteraria le esperienze sul campo prodotte in un percorso comune di circa due anni, raccoglie una pluralità significativa di prospettive. Ciò non può non generarsi dall'incontro di ricercatori profondamente differenti tanto per approccio alla materia, quanto per interessi peculiari di ricerca. È così che i saggi di Fabio Dei, Omar Sammartano, Caterina di Pasquale, Lorenzo d'Orsi, Sabina Leoncini, Francesca Cerbini e Alessandra Verdini, partendo dall'eterogeneità delle descrizioni, vanno a comporre un libro che, come dice il titolo, è volto a decifrare la struttura portante, la *grammatica*, ovvero "il paradigma capace di indagare culturalmente la violenza, a partire dalle (e non "nonostante le", ndr) molteplici oggettivazioni storiche".

"Le donne sono usate per colpire i padri, i fratelli e i mariti. [...] I loro corpi sono campi di tortura e di battaglia. E il silenzio della comunità internazionale su questa tragedia è assordante" (*Internazionale*, 20 marzo 2014, N.1042). Così scrive, lucidamente, la giornalista francese Annick Cojean in un pezzo addolorato sulla guerra civile siriana.

I corpi, le identità, le parole o la loro assenza, l'ordine e la strategia, l'istituzionalizzazione e la capacità performativa e normativa della violenza tanto quanto la sua capacità disorganizzativa, azione, reazione e trauma: si potrebbe così abbozzare un deciframento del libro *Grammatiche della violenza*, testo denso e corale, in cui quattordici mani descrivono le varie sfumature in cui si possono articolare le "pratiche, poetiche e politiche" della violenza pubblica nel mondo contemporaneo. Da ciò si genera una riflessione che, sebbene possa apparire a prima vista frammentaria, conduce il lettore in quella zona opaca in cui la voce descrittiva rimane sospesa di fronte a "cose" troppo spesso impensabili e, quindi, indicibili.

È dunque un *puzzle* quello di fronte cui ci si trova; le possibilità di combinazione dei pezzi sparsi sono numerose, i piani di analisi si moltiplicano e si implicano in un gioco di rimandi. Tale complessità compositiva aiuta a interrogarsi sul significato culturale della

violenza la quale, proprio per la sua indicibilità, rimane una dimensione occulta “*nel senso che non fa parte delle auto rappresentazioni riflessive degli attori*”, come scrive Dei.

Perché, quindi, questo tentativo di dipanare una matassa di significati e di pratiche fluide che sfuggono senza soluzione di continuità agli occhi dell’osservatore?

Si potrebbe rispondere che questo libro, emerso dalla narrazione e fissazione di sguardi diversi e provenienti da posizioni prospettiche differenti, risponde proprio alla necessità di non dipanare alcunché bensì di problematizzare incessantemente, di aumentare vertiginosamente la complessità di un modello esplicativo che non può unicamente basarsi sulla risoluzione finalistica di una dialettica tra pieno e vuoto, silenzio e parola.

Contro alcune più o meno confortanti tesi filosofiche che risolvono la violenza in un *ethos* naturale, biologico, istintuale, oppure in un vuoto strutturale, un silenzio della coscienza, o ancora in una perversione insita nella farraginoso macchina burocratico-amministrativa che crea una soggettività docile e passiva, tesi che sono tanto “vere” e cristalline quanto inintelligibili, si strutturano i saggi in questione i quali tentano di ricostruire le complesse e molteplici discorsività che, se è vero che producono una determinata soggettività, non creano una soggettività piana, deterministicamente progettata come strumento adeguato al compimento di uno specifico obiettivo. Insomma, del soggetto non tagliano certo fuori la sua *agency*.

La violenza, dunque, non è affatto un vuoto, un interdetto, non è il buio del sentimento morale, bensì uno scorrere ininterrotto di discorsi, pratiche, parole e gesti, costitutivi e costituenti. Si dice e si ri-dice, si scrive, si sovrascrive, si riscrive, si iscrive: né buio né silenzio. Solo la luce delle parole che fanno le cose e la densità dei gesti che producono e plasmano corpi.

È dunque in una tale prospettiva che si può azzardare di collegare il lavoro dei sette studiosi, i quali rileggono etnograficamente situazioni sociali affatto differenti: dal CIE di Lampedusa (in cui la *performance* violenta è il precipitato di un gioco, di un *habitus*, di una “messa in scena” a volte tragica, altre grottesca) alle anomalie di un carcere boliviano (in cui ci si trova di fronte alla produzione di un sistema ordinato nonostante l’assenza di quel potere disciplinare, di quella “tecnologia del corpo politico” di cui parlava Foucault in *Sorvegliare e punire*); il “silenzio assordante”, per riprendere le parole di Cojean, della narrazione ufficiale uruguayana e italiana nella edificazione della memoria collettiva dei crimini della dittatura in Sudamerica e degli eccidi nazisti in Toscana (che lascia superstiti e vittime a tentare di riorganizzare il caos traumatico del passato e del quotidiano tramite controdiscorsi storici che, più che ricomporre la frantumazione dell’orizzonte esistenziale, sociale e politico, ne ripropongono incessantemente la sua incommensurabilità rispetto alla domanda di senso: “perché?”); le prevaricazioni e torture agite dalla polizia italiana a Genova nel 2008 (che ricordano il monologo di Volontè - *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, Elio Petri, 1970 - sul potere della polizia, il potere di costituirsi come principio esterno autoritario e realizzare una messa in scena che dovrebbe garantire la confessione e che si applica al corpo dell’altro con un meccanismo persuasivo di *dressage*, facendone un “campo di battaglia”); dallo scarto prodotto da un muro che, utilizzando le retoriche della sicurezza, disordina le rappresentazioni quotidiane (e stabilisce un confine che produce un “fuori” non solo materiale, delimitando un “territorio mentale”, come sottolinea acutamente un ragazzo israeliano intervistato da Leoncini) all’attraversamento, allo sfondamento delle reti semantiche, in cui si intrecciano i poteri minuti e difficilmente accessibili, attraverso il corpo “aperto” e violato, il corpo dell’artista, del *performer* (che nella Body Art, “squarciando” la tela della rappresentazione del corpo, rappresenta il corpo nel corpo, si sottrae, sfugge attraverso il potere, in un sacrificio erotico e orgiastico che assume, nella sua dimensione rituale, il potere mistico della catarsi).

Ciò che si realizza è una fondamentale convergenza, che sfugge a sistematizzazioni e astrazioni ma che aiuta a chiarire come una analisi della violenza non possa esulare, nonostante i molteplici tentativi di ridurla ad una definizione giuridica o morale universale, da una contestualizzazione in un campo di significati condivisi, rifiutati, negoziati, e dalla sua storicizzazione: convergenza di pratiche violente (discorsive e non; mediate e immediate) e una molteplicità di narrazioni, di memorie. Ogni volta che di una pratica si domanda il senso la si sta iscrivendo all'interno di una trama in cui segni e categorie sono intrecciati dai sottili fili di strutture simboliche. E se è vero, come scrive D'Orsi che la logica intrinseca della violenza è quella di *“distuggere il senso, l'esperienza, le emozioni dei soggetti e destrutturarli”* è anche vero che, riprendendo la parte conclusiva del saggio di Di Pasquale, tale caos può essere ricomposto *“grazie all'identificazione entro un nuovo orizzonte di senso”*.

Un libro, dunque, sul senso e sul corpo, sulle parole e sulla memoria, sulla crisi della presenza (individuale e collettiva) e sulle possibili nuove strutturazioni identitarie: l'attività poetica sociale e individuale ha, infatti, le sue vie capillari e tortuose attraverso le quali riporta a nuova luce l'esperienza e la re-iscrive nella memoria. Non un passaggio dal silenzio alla parola bensì il passaggio da un discorso ad un altro, da una pratica ad un'altra, da una politica ad un'altra.

Luigigiovanni Quarta
Università di Pisa
ginonino89@libero.it